

L'intervista **Michele Ainis**

«Atteggiamento paternalistico sono stati schivati i temi etici cresce la distanza con il Paese»

**ERRORI NEI TESTI?
PELI NELL'UOVO
MI SEMBRA DIFFICILE
CHE I PARTITI
ABBIANO LA FORZA
DI INTERVENIRE**

**ABBIAMO VOTATO
SU TEMI IMPORTANTI
E MOLTO TECNICI
SULL'EUTANASIA
ASPETTIAMO
DA TRE ANNI**

Generoso Picone

Michele Ainis dice di essere particolarmente amareggiato dalle bocciature della Corte costituzionale per i referendum sulle legalizzazioni dell'eutanasia e dell'uso della cannabis. «Soprattutto perché con verdetti come questi si marca ulteriormente la distanza tra cittadini e istituzioni. Ciò avveniva già con il Parlamento, poi con la Magistratura e ora con la Consulta», spiega il costituzionalista, docente di Istituzioni di Diritto pubblico presso l'Università di Roma Tre.

Ainis, il presidente della Corte, Giuliano Amato, ha sottolineato che la scelta è stata dettata dall'introduzione nei quesiti di parole fuorvianti: prima la parola cutanasi, che non avrebbe garantito «la tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana», e quindi, per parziale analogia, il termine cannabis che attraverso una confusione di tabelline avrebbe aperto all'uso in realtà di droghe pesanti per altro in violazione di precisi trattati internazionali. Insomma, si è trattato di quesiti non scritti bene?

«Mah. Ho visto e converrà approfondire successivamente nel merito. I quesiti si sarebbero dunque orientati su bersagli diversi? Ho l'impressione che siamo in presenza dei classici peli nell'uovo. Di certo c'è che la Corte ha inteso liberarsi dai temi etici e, curiosamente, tra i

referendum sulla giustizia ha messo da parte quello sulla responsabilità civile dei giudici su cui in tempi lontani gli italiani avevano già votato. Insomma, che abbia avuto un atteggiamento di onda che mi pare preoccupante».

Quale?

«Un atteggiamento paternalistico, come se la Corte abbia voluto sottrarre la questione al voto referendario nel timore di chissà quale pasticcio ne sarebbe venuto. Ha sgomberato il terreno dai temi più ingannevoli, liberandolo dalle spine per ritrovarsi soltanto con dei petali che non sono decisamente tra i più odorosi. In realtà non si è fatta carico, specie nel caso del referendum sull'eutanasia, di una esigenza che proveniva dalla società civile e in particolare di una richiesta avanzata da un milione e 240mila firmatari, con una forte presenza di giovani i quali pure dovrebbe essere i più lontani da un tema come il fine vita. Ammettere il referendum sul criterio di eleggibilità al Csm, cioè su un argomento assolutamente marginale nell'interesse generale e comunque sicuramente di minor valore dell'esistenza umana, mi sembra emblematico di ciò».

Intravede davvero il rischio di legittimare l'eutanasia?

«Parlerei di un referendum contro l'accanimento terapeutico. Cambia il soggetto il quale compie l'azione. La Corte aveva depenalizzato in

presenza di precise condizioni che riguardavano l'omicidio del consenziente. Lo aveva fatto con una sentenza, che non è una legge e di conseguenza non ha l'efficacia dovuta. Resta la norma in vigore oggi che ha le radici negli anni Trenta, quando non esistevano terapie intensive e il confine tra vita e morte era ben più netto. Oggi l'evoluzione delle cure mediche consente di protrarre per un tempo molto lungo la condizione di trovarsi tra la non vita e la non morte. È come se l'eutanasia ci riportasse a un diritto di natura, lontano dall'artificio della tecnica restituendo al singolo la possibilità di vivere la propria vita finché è tale».

Le decisioni della Corte rappresentano davvero uno stimolo al Parlamento affinché approvi delle leggi specifiche sugli argomenti in discussione?

«In teoria ci sarebbero i margini. Ma oggi ho l'impressione che difficilmente possa accadere».

Perché?

«Per quanto riguarda l'eutanasia, sono trascorsi tre anni dalla prima sentenza della



Corte costituzionale che sollecitava il Parlamento a intervenire in merito e uno-due da quando al Consulta ha dichiarato l'incostituzionalità parziale dell'articolo 580.

Qualcuno sostiene che basterebbe modificare questo punto sull'istigazione al suicidio, secondo le indicazioni della Corte. Ma le Camere non sono state ancora capaci a produrre una legge. Il tempo è abbastanza scaduto. È la prova dell'impotenza del Parlamento, il quale se poi approvasse un provvedimento che ricalcassero i contenuti del quesito referendario non ammesso dalla Corte definirebbe una legge che la Consulta dovrebbe gioco-forza annullare. Il Parlamento si troverebbe con le mani legate». Specie il tema dell'eutanasia ha un particolare valore etico, in un ambito di delicata sensibilità sociale. Possibile che la trattazione sia affidata ancora al referendum?

«I referendum hanno sempre avuto questa dimensione. Il primo nella storia repubblicana è stato quello sul divorzio nel 1975 che insisteva su una questione di natura etica. Abbiamo avuto referendum sul nucleare e sulla procreazione assistita, cioè su argomenti tecnici che avrebbero messo in difficoltà anche gli addetti ai lavori. Eppure li abbiamo celebrati. Il fatto è che molti partiti hanno ancora timore di offendere la sensibilità dei cattolici e di perdere consensi. Salvo constatare che i cittadini, anche cattolici, vanno di corsa ai banchetti per firmare i referendum. Si tratta di una mancanza di coraggio, di miopia, di incapacità di leggere la società italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA